

CRISI DELLA MODERNITÀ.  
STORIA, TEORIE E DIBATTITI (1979-2020)  
DI ELIA ZARU<sup>1</sup>

VITTORIO MORFINO

L'arco di tempo descritto dal libro di Elia Zaru, 1979-2020, è, per la mia generazione, particolarmente significativo: esso racchiude quasi interamente il tempo della nostra vita di studiosi, definisce l'orizzonte che ci era dato vedere, l'aria che abbiamo respirato. Per chi come me ha studiato negli anni Ottanta e ha potuto vedere, dal punto di vista certo parziale della Statale di Milano, gli effetti culturali della sconfitta del movimento operaio, «postmoderno» è stato il nome di uno sfacelo e di un'impostura, quando non di un vero e proprio tradimento. Da questo sfacelo, da questa impostura, ci siamo difesi con le armi che allora offriva a noi giovani marxisti un pensatore del calibro di Althusser, le armi di un'epistemologia forte pensata tra Spinoza e Bachelard, armi che ci permettevano allora di guardare con disprezzo al succedersi delle mode di allora, enumerate con il giusto sarcasmo da Girolamo di Michele: «i pensieri deboli e le categorie di modernità, del politico e dell'impolitico, la seria apocalisse viennese e gli angeli necessari, gli squisiti teologi all'amatriciana e le mistiche col bollino blu, la nientificazione del niente e la camolatura dell'essere»<sup>2</sup>. Contro nicciani, heideggeriani, wittgensteiniani, derridiani e ogni sorta di ermeneuti si è scavata una trincea tutta difensiva ricorrendo alla potenza inesauribile della grande tradizione materialista, di Lucrezio e Machiavelli, di Spinoza e Darwin, e soprattutto di un Marx e di un marxismo letto a partire da Althusser come «punto di non ritorno». E tuttavia quell'aria la si è respirata, quei dibattiti, sia pure come chiacchiera o come sentito dire, hanno finito per interagire con quel tentativo di preservare un pensiero materialista e critico, sia pure all'interno di un rapporto di forze politico-culturale del tutto sfavorevole.

Il merito del libro di Elia Zaru è senza alcun dubbio quello di restituirci la profondità e la complessità teorica della questione mostrandoci i molteplici livelli e le differenti posizioni che stanno dietro l'etichetta generale «postmodernità». Questa profondità e complessità ci è restituita attraverso i «dibattiti» su di essa, dove il termine acquista un significato metodologico forte: esso è considerato precisamente come lo spazio delimitato cronologicamente di espressione e compenetrazione sincronica e, al tempo stesso, di elaborazione e sviluppo diacronico di una discussione che si sviluppa seguendo la

---

1 Pisa, ETS, 2022.

2 G. Di Michele, «Rivestito condecientemente, entro nelle antiche corti degli antichi uomini»: linguaggi, tempi e narrazioni in Niccolò Machiavelli, in R. Caporali - V. Morfino - S. Visentin (a cura di), *Machiavelli: tempo e conflitto*, Milano, Mimesis, 2013, p. 72.

direttrice dei discorsi e dei concetti» (p. 26), «come possibile ibridazione – aggiunge Cadeddu nella prefazione – tra l’approccio anglosassone alla storia del pensiero politico e la metodologia della *Begriffsgeschichte*»<sup>3</sup>. In termini marxisti si potrebbe forse dire che «il dibattito» definisce il campo ideologico di un tempo, i presupposti comuni dei discorsi, ciò che è dicibile e ciò che è interdetto, le alternative percorribili e i sentieri interrotti. Zaru, guidato dal testo inaugurale di Lyotard, dedica i primi tre capitoli del libro ai tre «campi fondamentali» del dibattito sul postmoderno – il campo sociologico, quello epistemologico-politico e quello storico-storiografico –, lasciando da un canto altri ambiti, in cui la discussione è stata persino più accesa, come quello architettonico, letterario, artistico. All’ultimo capitolo riserva le conclusioni tratte dal percorso.

La questione, di cui Zaru ricostruisce con precisione la preistoria, si apre alla fine degli anni Settanta e «riguarda lo sviluppo di un dibattito in cui la crisi della modernità assume, fin da subito, il senso di una frattura epocale che si muove tra presente e futuro e non più tra presente e passato. [...] la crisi della modernità non è più osservata a partire dalla frattura tra l’epoca antica e quella moderna [...] ma riguarda un travaglio in atto dentro la modernità verso qualcosa che modernità non è e non sarà più» (p. 22).

Il vero e proprio spartiacque tra preistoria e storia è costituito dal testo di Lyotard, *La condition postmoderne*, pubblicato nel 1979: «da questo momento, ‘postmoderno e postmodernità diventano parte integrante’ della riflessione contemporanea e scatenano un dibattito che assume ‘una portata universale’, cioè capace di oltrepassare quei confini che ne avevano limitato l’impatto durante la preistoria» (p. 22). E che questa storia non sia ancora finita, seppur molto affievolita, è dimostrato dal profluvio di post che invadono ancora il nostro linguaggio: post-verità, post-democrazia, ma anche post-marxismo e persino post-operaismo etc. E di qui l’importanza del libro di Zaru che, al di là della chiacchiera filosofica e del rumore di fondo giornalistico, ci offre una precisa ricostruzione della genesi, dello sviluppo e della conclusione del dibattito sui suddetti tre assi fondamentali.

Il primo asse è quello sociologico: al centro vi è il dibattito sulla società post-industriale. Il post-moderno nel campo sociologico si presenta come una frattura che apre una nuova epoca costruita sulla liquidazione di marxismo e struttural-funzionalismo parsoniano: «Mentre sullo sfondo si consumano la destrutturazione del Welfare State e l’instaurazione del neoliberalismo, il pensiero sociologico legato al primo si misura con le innovazioni proposte da Lyotard dapprima sul piano del metodo (sociologica classica *versus* sociologia postmoderna) mentre alla fine degli anni Ottanta (e soprattutto dopo il 1989) matura la consapevolezza di una ‘svolta epocale’ che orienta il dibattito sul versante della postmodernità» (p. 28). La «svolta epocale» riguarda sia l’oggetto del sapere che il sapere stesso: la sociologia, legata a doppio filo alla modernità, non si trova semplicemente di fronte a un nuovo oggetto, ma vede il suo stesso statuto messo in discussione da questa novità. Su questo punto Zaru ricostruisce i contorni di un dibattito che può essere schiacciato schematicamente sulla polarità continuisti/discontinuisti. Da una parte la grande ricchezza di varianti del discontinuismo (da Baumann a Latour, da Beck a Lash, da Giddens a Touraine) accompagnato dal tentativo di trovare nuove etichette per precisare la natura di questa discontinuità come «seconda modernità», «società del rischio», «ipermodernità», «società post-tradizionale», «modernità liquida» etc.; dall’altra la reazione marxista che va dalla denuncia di un Callinicos, di un Eagleton o di un Raymond Williams del post-moderno come ideologia del nemico, alla riflessione di un

3 D. Cadeddu, *Come una post-introduzione*, in E. Zaru, *Crisi della modernità* cit., p. 11.

Jameson secondo cui «il postmoderno si presenta come il riflesso di una modificazione sistemica del capitalismo» (80) ed in quanto tale deve essere indagato.

Il secondo asse è quello epistemologico-politico. Le questioni centrali che lo attraversano sono così descritte da Zaru: «a partire dal diverso modo di intendere il concetto di ‘istituzione’ e quindi il rapporto tra società e politica, l’analisi considera come il dibattito ha affrontato la questione delle ricadute pratico-politiche della prospettiva post-moderna, dallo scontro tra fondazionalismo, anti-fondazionalismo e post-fondazionalismo fino alle questioni più strettamente empiriche relative, per esempio, alle *identity politics*, passando per le accuse di irrazionalismo e relativismo [...] in ragione di una sua presunta liquidazione dell’eredità illuministica» (p. 29). Attraverso la ricostruzione del dibattito Zaru fa emergere anche in questo campo una polarizzazione tra continuisti e discontinuisti di cui forse Habermas e Lyotard costituiscono i rispettivi paradigmi: «Da una parte, in Lyotard, il confine sempre mobile dell’istituzione non permette la fissazione di un perno su cui far ruotare il legame sociale, e dunque inficia la sua legittimazione stabile; dall’altra, in Habermas, proprio la stabilità dell’istituzione permette la relazione intersoggettiva basata sull’agire comunicativo» (p. 103). Naturalmente la riflessione post-moderna sul nesso epistemologia-politica conosce molteplici varianti: da Feyerabend a Schürmann, da Rorty fino al fenomeno di costume tutto italiano del «pensiero debole». E così anche per la reazione, da Benhabib, che coglie il legame profondo tra postmodernismo e ristrutturazione neoliberale, a Honneth che cerca una difesa dal relativismo postmoderno ricolando da Marx a Hegel da cui trae una teoria del riconoscimento che assomiglia molto a un manuale delle giovani marmotte, a Paolo Rossi che sottolinea l’immagine ideologica della modernità prodotta dal postmoderno, ad un nuovo fenomeno di costume del *made in Italy*, il «nuovo realismo». Ma, forse, le posizioni più incisive in questo dibattito sono quelle prese da una prospettiva che, ancora una volta per via di semplificazione, si può definire post- e de-coloniale: da Said a Young, da Spivak a Chakrabarty, da Anibal Quijano a Dussel, posizioni che vengono a complicare l’opposizione moderno-postmoderno con uno sguardo da altrove.

L’ultimo asse è infine quello della storia e della storiografia. Il dibattito sulla storia condensa, in fondo, la più parte dei temi emersi nei capitoli precedenti: la questione centrale è quella della «fine della storia». È ancora una volta Lyotard che apre il dibattito sul postmoderno: «l’incredulità nei confronti delle ‘metanarrazioni’ [...] secondo il francese rappresenta l’apogeo della condizione postmoderna. [...] I ‘metadiscorsi’ [...] cessano la loro funzione di legittimazione dell’azione umana. [...] La delegittimazione della storia come grande meta-racconto (tanto nella declinazione liberale dell’emancipazione universale, quanto in quella marxista del comunismo futuro) apre le porte al nichilismo» (p. 170). Al di là delle rettifiche e degli aggiustamenti successivi, la tesi del 1979 occuperà la scena filosofica, rilanciata da Vattimo in un celebre testo, *La fine della modernità*, attraversato da «uno schema dicotomico in cui all’epoca moderna è attribuita l’ontologia storica, mentre il postmoderno si presenta come il tempo della post-storia, della post-storicità, della ‘fine della storia’, della ‘de-storicizzazione dell’esperienza’» (173). Essa avrà riflessi anche nell’ambito storiografico in un ampio dibattito che metterà in questione lo statuto stesso della disciplina, la possibilità di una ricostruzione scientifica oggettiva del passato.

Tuttavia sarà l’89 a ridefinire in senso paradossale l’espressione «fine della storia»: Fukuyama, riprendendo lo Hegel di Kojève e applicando un classico schema *geschichtsphilosophisch*, proclama la fine della storia in quanto tale nell’«universalizzazione

della democrazia liberale occidentale come forma ultima di governo»<sup>4</sup>. A questo proclama si opporranno da prospettive differenti Huntington, con la tesi dello scontro delle civiltà, e Derrida che verserà le sue lacrime di coccodrillo sul comunismo, mostrando di preferire largamente lo spettro al suo corpo reale: nel suo celebre testo, *Spettri di Marx*, che susciterà un vasto dibattito, Derrida rivendica l'eredità di un marxismo disincarnato, di un marxismo finalmente libero non solo dalle organizzazioni storiche della classe operaia, ma dalla classe operaia stessa, capace infine di farsi portavoce spettrale della rivendicazione di una «giustizia a-venire». Anche qui, e forse in modo ancora più netto, Zaru trova la stessa polarizzazione tra continuisti e discontinuisti che caratterizza gli altri assi del dibattito.

La ricostruzione a volo d'uccello dei grandi dibattiti sul post-moderno propostaci da Zaru ha una grande importanza in sé: ci permette di situare con precisione ogni singolo autore nel contesto della specifica congiuntura, non solo teorica ma anche politico-sociale-ideologica, in cui interviene, aiutandoci a comprenderne meglio gli specifici *enjeux*. E tuttavia l'importanza del libro va oltre questo, sia pur importante, risultato. Usando Koselleck e la sua semantica dei tempi storici, Zaru propone una critica del terreno comune del dibattito tra moderni e post-moderni: «moderni e postmoderni concepiscono la modernità in un senso limitato, che trascura le contraddizioni e le stratificazioni che ne hanno accompagnato la formazione. Anche la sua crisi è pensata unicamente all'interno di una semantica che prevede una concezione lineare del rapporto tra epoche, come dimostrato dalla riproposizione continua della contrapposizione tra continuisti e discontinuisti. In questo quadro, la crisi non si presenta se non nella forma di un aut/aut, ovvero secondo una modalità che la nega nel momento stesso in cui la pone: la crisi non esiste in quanto tale poiché viene risolta nella riaffermazione dell'epoca (sia essa moderna o postmoderna). In ogni caso, essa, viene rinchiusa nel recinto di una temporalità singolare che ammette solo un movimento superficiale in avanti o all'indietro» (p. 31). A questo modello Zaru contrappone quello di una temporalità plurale che, attraverso la metafora geologica degli «strati di tempo» di Koselleck, rinvia ad una tradizione marxista spazzolata contropelo, al Bloch dell'*Ungleichzeitigkeit* e del *multiversum*, ma in fondo, seppur sottotraccia, all'*Abbozzo del concetto di tempo storico* di Althusser, e con questi strumenti concettuali Zaru mostra il terreno teorico comune «tanto dei difensori del moderno quanto dei fautori del postmoderno», ossia «la rigida dicotomia tra diacronia e sincronia [e] la concezione stadiale delle epoche» (p. 233). Da qui deve ricominciare un pensiero «forte».

4 F. Fukuyama, *The end of history*, «The National Interest» 16 (1989), pp. 3-4.